

E. — GLI INDIANI DELL'ALTO AMAZZONI.

5) *Notizie di Bartolommeo Lucidòli raccolte ed ordinate dal dott. G. A. COLINI.*

(Continuazione, vedi BOLLETTINO del 1883, pag. 332, 380 e segg.).

Sono rimasto lungamente in dubbio, se dovessi pubblicare queste notizie quali l'aveva raccolte dalla bocca del Lucidòli, o se fosse più conveniente aggiungere al testo osservazioni critiche ed illustrative, giovandomi delle relazioni di altri viaggiatori. Se mi fossi appreso a questo secondo partito, il lavoro forse sarebbe riuscito più completo, e si sarebbe evitata qualche piccola inesattezza che vi si incontra, ma avrebbe perduto la sua originalità ed in parte anche la sua importanza, la quale deriva soprattutto dall'essere il racconto fedele e genuino di uno, che per lunghissimo tempo è vissuto fra gli indigeni e che si è trovato in condizioni migliori di altri viaggiatori per osservare e conoscere i loro costumi e le loro abitudini. Mi sono quindi determinato di limitarmi ad ordinare gli appunti presi e a corredarli di note, nelle quali ho procurato di indicare i passi di altre relazioni che possono servire a completare, a illustrare e a confermare le notizie del Lucidòli. Nel testo non ho aggiunto altro che i nomi scientifici delle piante e degli animali.

Intorno ai caratteri fisici degli indigeni di questa regione ho potuto raccogliere dal Lucidòli solo poche notizie, che non sono nemmeno sufficienti a farci giustamente apprezzare quale sia il valore delle informazioni, in gran parte diverse e discordanti fra loro, somministrate da altri viaggiatori.

Il Lucidòli s'accorda con gli altri nel dipingere i Piros come i più forti,

(1) Il capitano del vapore, celiando, mi domandò se volevo essere alzato a bordo con tutta la mia goletta.

i più intelligenti, i più bellicosì di tutte le tribù che vivono lungo l'Ucayali. Hanno vigorosa muscolatura e forme eleganti. Gli occhi e i capelli sono neri, il naso è grosso e lungo. Sono irrequieti ed attivi. Esercitano abilmente il commercio e sono astuti guerrieri, che incutono timore a tutte l'altre tribù. Alcune delle loro orde, essendo vissute per lungo tempo in contatto coi missionarî e coi commercianti, hanno modificato alquanto i loro usi e le loro abitudini, mentre altre, e fra queste i Masquos, hanno poco o nulla subito l'influenza dei bianchi (1).

I Campas sono piccoli, magri, ma agilissimi. La maggior parte ha occhi e capelli neri, ma spesso s'incontrano individui con occhi azzurri e capelli più chiari: il naso è alquanto schiacciato. Sono forti, coraggiosi e previdenti. Non dimenticano mai l'ingiurie ricevute e non perdono l'occasione per vendicarsi (2).

I Casibos sono ritenuti per gli indigeni più feroci e meno trattabili dell'Ucayali. Come tutti gli Indiani bravi, vivono nei boschi lungo i piccoli fiumi. Sono bassi ed asciutti. Hanno un aspetto simpatico, faccia piccola, capelli neri, occhi piccoli, neri e vivaci (3).

Gli Amahuacas hanno caratteri fisici molto differenti da quelli dei vicini. Sono bassi e tarchiati con largo torace, corto collo e faccia larga. Gli occhi sono neri, ma senza vivacità, il naso è grosso e schiacciato, i capelli neri. Sono poco simpatici e di fisionomia poco intelligente (4).

Gli Scipivos, gli Scetevos e gli Scensevos appartengono ad una razza piccola e forte. Le loro forme sono simmetriche e proporzionate; le braccia e le gambe sono ben formate, le mani e i piedi piccoli ed eleganti. I Cunibos hanno grosso torace e faccia rotonda, gli occhi sono piccoli ed obliqui, il naso largo alla radice e schiacciato. La pelle è rozza e squamosa per le continue punture dei *mosquitos* e dei *zancudos* e per una specie di malattia della pelle a cui vanno molto soggetti (5).

Delle rimanenti tribù infedeli dell'Ucayali non ho potuto sapere altro,

(1) WIENER C., *Pérou et Bol. cit.*, pag. 365-66 e le figure a pagg. 361-63: RAIMONDY A., *Apuntes sobre la Provincia Litoral de Loreto*, Lima, 1862, pag. 116: MARCOY P., *Voyage à travers l'Amérique du Sud de l'Océan Pacifique à l'Océan Atlantique*, Paris, 1869, vol. I, pagg. 611-18.

(2) MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pagg. 566-78: WIENER C., *Pérou et Bol. cit.*, pagg. 365-66 e le figure a pagg. 352, 355, 357, 362-65: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 117, 118.

(3) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 32, 33, 120: SMYTH W. e LOWE F., *Narrative of a Journey from Lima to Para across the Andes and down the Amazon*, Londra, 1836, pag. 234: LISTER MAW H., *Journal of a passage from the Pacific to the Atlantic crossing the Andes in the northern provinces of Peru and descending the river Marañon or Amazon*, Londra, 1829, pag. 471.

(4) LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 469: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 118: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 232.

(5) PP. SOBRAVIELA, GIRBAL, FIGUEROA, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pag. 36: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 120: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 469-70: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 183, 197, 210-11, 213, 226, 228: MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pagg. 643-51, 687-92.

che i Remos sono molto piccoli, simpatici, e pel colore della pelle sono più chiari di tutti gli Indiani vicini (1).

Fra gli indigeni che abitano le sponde dell'Amazzoni, i Yaguas sono i più ben fatti e i più intelligenti. Hanno statura alta con capelli molto chiari. La loro fisionomia è in modo straordinario espressiva (2).

Siccome i differenti villaggi cristiani sono formati di membri di tribù diverse, così i caratteri fisici degli abitanti variano quasi in ciascun villaggio. È da notare ancora che spesso sono stati riuniti insieme nelle missioni individui di famiglie molto distinte, e specialmente in quelle dell'Ucayali, ove ciascun villaggio si compone non solo di Indiani appartenenti alle varie tribù che vivono su quel fiume, ma anche di molti indigeni del Huallaga. Generalmente le varie orde si mantengono distinte le une dalle altre, e formano quasi quartieri differenti. Tuttavia frequenti unioni hanno luogo fra i membri delle diverse tribù; onde raramente gli Indiani cristiani rappresentano puri i caratteri della tribù di origine. Qua e là s'incontrano anche i tratti caratteristici dei bianchi.

Gli Indiani cristiani parlano la lingua *quichua*, e per mezzo di questa comunicano fra loro i membri dei varî villaggi. Ma la maggior parte, eccetto i Suchichi, i Cumbassas e i Yurimaguas, nell'uso quotidiano conservano ancora il linguaggio delle loro tribù. Le donne specialmente di rado comprendono il *quichua*. Volendo notare alcuni dei differenti linguaggi usati dai cristiani converrebbe distinguere quello dei Jeveros, quello degli Yameos, quello degli Omaguas, quello dei Cocamas, quello degli Urarinas, quello dei Chayavitas comune ai Cabuapanas. I Cholones, oltre il *quichua*, hanno adottato uno spagnuolo corrotto senza la *r* (3).

Degli Indiani infedeli dell'Ucayali pochi conoscono il *quichua*. Le varie tribù, eccetto gli Scipivos, gli Scetevos e gli Scensevos, usano linguaggi distinti o almeno dialetti molto differenti gli uni dagli altri, che prendono il nome della tribù che li usa. Così i Cunibos parlano il linguaggio *cunibo*, gli Amahuacas parlano l'*amahuaca*, ecc.. Gli Scipivos però parlano il *cunibo*, gli Scetevos e gli Scensevos parlano il *pano*. Parrebbe che i linguaggi dell'Ucayali realmente distinti fossero tre, il *pano*, il *piro* e il *campa*. Il *cunibo*, il *remo*, il *casibo* e l'*amahuaca* non sarebbero che lingue derivate dal *pano*, e, secondo il Lucìoli, avrebbero fra loro quella relazione, che passa fra le lingue derivate dal latino (4).

(1) MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 641: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 469: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 33: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 231.

(2) OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 209: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 200: D'ORBIGNY A., *op. cit.*, pag. 123: MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. II, pagg. 272-279: *Revista da Exposição Anthropologica Brasileira*, Rio de Janeiro, 1882, pag. 144.

(3) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 74, 88, 95, 96, 110, 114, 113.

(4) LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 468, 469, 470, 471: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 231: SOBRAVIELA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pagg. 37-38: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 117, 119, 122-23.

I bianchi del dipartimento di Loreto, compresi i meticci, comprendono lo spagnuolo ed il *quichua* (1).

Tutti gli infedeli di questa regione hanno un sistema di numerazione molto incompleto, contano fino a tre, o quattro, o al più fino a cinque. Per numeri superiori al quattro o al cinque s'aiutano con le dita, e, quando le dita non bastano, usano la parola « *molti* ». Alcuni hanno adottato le parole *quichua* per esprimere numeri superiori al cinque, poichè le loro lingue non possedevano parole corrispondenti (2).

La maggior parte delle tribù dell'Ucayali conserva, o almeno pretende di conservare qualche tradizione intorno alla loro provenienza. Tutte si vantano di essere state sottoposte agli Incas. I Cunibos affermano di essere gli antichi abitatori dei dintorni di Cuzco, gli Scipivos, secondo la loro affermazione, sarebbero venuti da Guanuco, i Piros dal territorio vicino a Lima. I Mayorunas nel loro nome porterebbero l'impronta della loro provenienza, perchè *runa* in *quichua* significa uomo, e il Mayo (fiume, quich.) è un fiume vicino a Moyobamba. Sarebbero stati spinti verso l'E. dalle persecuzioni spagnuole. I Campas, e specialmente quelli bravi, conservano grata ricordanza degli Incas, e più volte nei secoli scorsi si sollevarono e uccisero i missionarî, che si erano stabiliti nel loro territorio. Essi formarono il nucleo principale dell'esercito dei ribelli, con cui Juan Santos Atahualpa si proponeva di assalire Lima e di abbattere il dominio spagnuolo (3). Secondo il Luciòli, ancora si conserverebbe dalle tribù del Tambo la spada di questo ardito avventuriere, e ogni anno in suo onore si celebrerebbe una festa, nella quale gli si offrirebbe una testa di bianco. I Cocamas, i Cocamillas, gli Omaguas e i Yurimaguas sarebbero emigrati dal Brasile.

Gli indigeni dell'Ucayali, e specialmente quelli cristiani, vanno rapidamente scemando di numero. Nel lungo tempo, in cui il cav. Luciòli è vissuto in quella regione, gli Indiani battezzati sono diminuiti almeno di un terzo. Le malattie e il soverchio amore per le bevande fermentate sono le cause principali di questa rapida diminuzione (4).

I nativi dell'Ucayali, come pure quelli del Huallaga, hanno grande cura della polizia personale (5). Fra i primi ambedue i sessi usano ba-

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 110. Il *quichua* usato dai bianchi è alquanto corrotto, perchè molte terminazioni sono state modificate, e vi si sono introdotte parole assolutamente spagnuole.

(2) HAMY E. T., *Rev. d'Anthr. cit.*, pag. 389: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 239: WIENER C., *Pérou et Bol. cit.*, pag. 360: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 123-24.

(3) Confr. per estese notizie sulle ribellioni dei Campas RAIMONDY A., *El Perú*, vol. II, *Historia de la Geografía del Perú*, Lima, 1876, pagg. 329 e segg.

(4) SOBRAVIELA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pag. 37: WIENER C., *Pérou et Bol. cit.*, pag. 366: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 124-25.

(5) SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 208: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 139.

gnarsi nel mattino subito dopo levati, nella sera prima di andare a dormire, dopo avere mangiato e sovente anche nella notte. Sogliono pure entrare nell'acqua per soddisfare ai loro bisogni naturali. Il qual costume deriva sopra tutto dal timore, che gli escrementi e le urine sieno adoperate dagli stregoni per procurare loro malattie.

Tutti gli Indiani dell'alto Amazzoni, tanto cristiani quanto infedeli, si dipingono la faccia e il corpo di rosso con *achote* (*Bixa Orellana* Lin., *mache* cun., *roucou* portogh., *manduru* quich.) e di nero-azzurro con *huito* o *jagua* (*Genipa oblongifolia* Ruiz e Pavon, *nannè* cun., *genepapo* portogh.) (1). Preparano l'*achote* mischiandolo con grasso di scimmia o di altro animale. I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos, quando è in tal guisa preparato, lo conservano o in astucci di bambù o in pignattine di terracotta. Per avere il colore nero generalmente spremono il frutto del *huito* non ancora maturo, ed allora hanno un succo caustico, che attacca la pelle, e in parti delicate può produrre piaghe. Altre volte lo fanno bollire. Gli Indiani battezzati, i Cunibos, gli Scipivos, gli Scetevos e gli Scensevos fanno bollire il frutto del *huito* insieme ad una foglia chiamata in quichua *maqui-maqui* (mano-mano), ed ottengono in questo modo una tinta, che tende molto al colore viola (2).

Gli indigeni cristiani dell'Ucayali preferiscono all'*achote* una polvere detta *caraviru*, che estraggono da una foglia chiamata in quichua *pucapanga* (rossa foglia). Uniscono al *caraviru* l'occhio seccato del *bufe*, e con questo si tingono in carminio (3). Gli uomini credono, che tale cosmetico abbia la potenza di attirare sopra loro l'affetto delle giovani. Le madri sogliono dire delle loro figlie innamorate, che sono state conquistate coll'occhio del *bufe*.

I Cunibos, gli Scipivos, gli Scetevos, i Campas, i Casibos e gli Amahuacas hanno usualmente tutto il corpo colorato di rosso. I Piros preferiscono al rosso il nero-azzurro del *huito*. Come queste, così le altre tribù seguono quest'uso non tanto per desiderio di abbellirsi, quanto per evitare le noiose punture degli insetti (4). Per le feste però ornano la faccia ed altre parti del corpo con eleganti disegni a guisa di linee e di figure geometriche che variano negli individui appartenenti alle differenti tribù ed a

(1) OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 211, 220: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 112, 114, 115, 119, 136: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 183: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 125 153.

(2) LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 131-32.

(3) Due specie di *bufeos*, secondo il Raimondy (*Apuntes cit.*, pag. 149) s'incontrano in questa regione. L'una è l'*Inia Geoffrensis* Blanv.; è della grandezza di più di due *varas* e s'incontra nell'Amazzoni, nel Napo, nell'Ucayali e in altri fiumi a più di 600 leghe dal mare. L'altra specie è il *Delfhinus Awiatilis*, Gervais, e vive negli stessi fiumi.

(4) SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 140: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 139: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 195: OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 189.

villaggi diversi. In queste circostanze i Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos usano sopra tutto il nero, perchè questa tinta dura più a lungo. Molte poi delle donne cristiane anche del Huallaga si colorano di nero i piedi per imitare gli stivaletti degli Europei.

Invece del pennello, per eseguire questi disegni tutti gli Indiani dell'Ucayali adoperano un sottile fuscellino. I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos hanno anche delle forme di legno, alcune delle quali sono rettangolari, ed altre cilindriche con incisioni geometriche. Le spalmano di colore rosso o nero, e l'applicano a quella parte che vogliono colorire. Quelle cilindriche sogliono farvele rotolare. In questo modo i disegni riescono più perfetti.

I Piros si tingono di nero i denti. Da questo uso è loro derivato il nome di *Chontaquiros*, cioè, *chonta* legno nero e *quiros* denti. Gli Indiani cristiani dell'Ucayali, i Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos seguono lo stesso costume. Alcuni adoperano per tingersi il germoglio di una pianta, che ha il sapore del sedano. Mentre stanno conversando, ed anche nella notte, sogliono percuotervi i denti. La mattina seguente questi sono neri come l'ebano. Il color nero dei denti in mezzo a due labbra rosee, a parere del Lucidòli, produce un bellissimo effetto (1).

Gli Indiani cristiani dell'Ucayali generalmente portano i capelli corti, ma li lasciano alquanto più lunghi davanti e li accomodano sulla fronte. Le donne li raccolgono in una lunga treccia, che cade sulle spalle. Nelle feste li ornano con nastri rossi e turchini. Presso i Cunibos, gli Scipivos, gli Scetevos e gli Scensevos ambedue i sessi tengono lunghi e sciolti i capelli: sulla fronte però li tagliano all'altezza delle ciglia. In questa occasione i Cunibos fanno una festa, che chiamano la festa del taglio dei capelli (*but-schate*). I Piros generalmente portano i capelli corti, ma le donne li lasciano lunghi e sciolti. Tutte queste tribù poi usano bagnarli con *huito*: il che non impedisce che sieno pieni d'insetti. Fra gli Indiani dell'Amazzoni i Yaguas portano i capelli corti, e li custodiscono con grande cura. Tutte le tribù brave li hanno lunghi (2).

Gli indigeni dell'Ucayali si carpono i peli della barba per mezzo di due conchiglie, che tengono avvicinate a guisa di pinzette. Sembra che quest'uso sia praticato per soddisfare la superstizione del bel sesso, il quale ritiene vecchi gli uomini con barba, e li disprezza. Infatti se un giovane bianco contro le consuetudini del paese lascia crescere la barba,

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 117, 119: SOBRAVIELA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pag. 39. Il Lowe e lo Smith (*Narrat. cit.*, pag. 183) riferiscono, che con questo mezzo credono di preservare i denti dalla decadenza.

(2) OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 209, 220: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 220: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 114, 115.

è ritenuto vecchio, mentre un vecchio più condiscendente, che se la rade, è stimato giovane.

I Cunibos conservano il barbaro costume di rendere piatta la testa dei loro figli chiudendola fra due tavolette, cui ogni giorno vanno stringendo, finchè abbia acquistato la forma desiderata (1).

Le donne cristiane di alcuni villaggi portano orecchini di argento acquistati dai bianchi. Presso i Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos ambedue i sessi hanno forate le orecchie, e v'inseriscono tre fili di piccole conterie bianche, lunghi 10 centim. circa, che cadono sulle spalle ed hanno alle estremità un sonaglietto metallico comprato dai bianchi. Hanno forato anche il labbro inferiore, e v'inseriscono una specie di spatola di argento (*curiqui-queschà* argento-bocca, cun), lavorata da essi, lunga 8 cent. circa. Ambedue i sessi praticano anche un foro nel setto nasale, e vi portano un disco di argento, alquanto concavo, della grandezza di una lira italiana (*curiqui-riquì* argento-naso, cun.): pende da un filo, in cui sono infilate due o tre conterie bianche. Adattano quest'ornamento in modo, che sia sempre visibile la superficie convessa, e le conterie si trovino ai due lati del setto nasale. Un disco simile, ma più piccolo, è portato ancora dai Piros e da una parte dei Campas (2). Il maggior numero di questi preferiscono inserire nel setto nasale una penna. I Piros Masquos poi, non avendo l'argento, vi appendono un pezzo di conchiglia triangolare. Il qual costume è seguito dagli Amahuacas. Le donne pire, a guisa delle cristiane, portano orecchini di argento o di altro metallo, che acquistano dai bianchi. Presso i Piros Masquos ambedue i sessi praticano due fori nel labbro inferiore, e vi fanno passare un fuscello di *chonta* (3).

I Remos ed i Mayorunas si distinguono sopra tutti gli altri indigeni per un amore eccessivo a questo genere di ornamenti. I primi hanno molti fori nelle labbra e v'inseriscono spine: nel foro del setto nasale portano una penna: le orecchie poi sono forate nella parte superiore del padiglione e nei lobi, e vi adattano penne, alcune delle quali sporgono sulle tempia a guisa di corna. Invece di colorirsi, ambedue i sessi usano tatuarsi sulla faccia, e specialmente sulle labbra, piccandosi la pelle con spine, e introducendovi del colore turchino. Si fanno disegni geometrici a guisa di linee verticali ed orizzontali che s'incontrano ad angolo, simmetriche sulle due parti della faccia. Le donne si tatuano egualmente le spalle ed il petto,

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 119-20. Gli Omaguas seguivano lo stesso uso, e lo facevano per dare alle loro teste una maggiore somiglianza con la luna piena (SOBREVIOLA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pag. 37: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 97: D'ORBIGNY A., *op. cit.*, pag. 122: COLETTI G. D., *Diz. cit.*, sotto la voce *Omaguas*).

(2) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 119: SOBREVIOLA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pag. 38: SMITH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 185.

(3) WIENER C., *Pérou et Bol. cit.*, figure a pagg. 361, 363.

e si fanno cerchi a spirale intorno alle mammelle (1). Anche i Mayorunas usano tatuarsi nello stesso modo. Inoltre hanno le narici, le orecchie, le guancie ed alcuni anche le labbra forate. V'inseriscono penne, conchiglie, ossa e fuscilli (2).

Fra gli indigeni dell'Amazzoni gli Iquitos portano pezzi di legno sulle orecchie. Gli Orejones invece usano portarvi dischi aventi sette od otto centimetri di diametro, in modo che le orecchie si allungano fino a toccare le spalle (3).

Gli Indiani cristiani del Huallaga e dell'Ucayali portano calzoni di stoffa di cotone (*tocuyo*), ed una camiciola che giunge appena alla cintura. In molti villaggi, e specialmente in quelli dell'Ucayali, questi abiti sono tinti in azzurro con indaco. Non adoperano alcun genere di calzatura pei piedi, ma qualche volta, quando viaggiano pei fiumi, coprono il capo con cappelli tessuti da loro stessi con foglie di palma (4). Nei giorni di festa o indossano abiti nuovi, o più spesso sostituiscono i loro rozzi vestiti con camicie rosse di lana o bianche di cotone e con calzoni di stoffe europee acquistati dai bianchi.

Tutte le donne cristiane portano un gonnellino o *pampanilla* di *tocuyo*, che giunge appena ai ginocchi. L'infilano o per la testa o pei piedi. Nei villaggi dell'Ucayali, quando è nuovo, è bianco, con disegni geometrici rossi, azzurri e marrone, ma presto s'insudicia, ed allora, per risparmiare la fatica di lavarlo, lo tingono con indaco. Oltre la *pampanilla* alcune portano anche una giubba molto corta. Nei giorni festivi per andare a messa si mettono una gonna all'europea e spesso anche una camicia, ma, tosto che sono uscite di chiesa, riprendono gli abiti usuali.

I bambini di ambo i sessi fino ai sette o agli otto anni vanno completamente nudi, o al più cingono un semplice straccio intorno le reni. Nelle feste però vestono a guisa dei loro genitori.

Tutti gli infedeli dell'Ucayali amici dei bianchi, i Campas e alcuni Casibos si coprono il corpo con una tunica senza maniche detta *cusma*. È di stoffa di cotone tessuta dalle loro donne e varia nelle differenti tribù per la lunghezza e per le decorazioni (5).

I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos ornano le loro *cusme* (*tari*, *cun*,

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 119

(2) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 115: D'ORBIGNY A., *op. cit.*, pag. 123. Queste mutilazioni, secondo l'Osculati (*Espl. cit.*, pagg. 212, 220) sono eseguite dai Mayorunas per atteggiarsi ad aspetto marziale.

(3) OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 211: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 114-15: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, pag. 307.

(4) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 112, 113, 114: LISTER MAW H., *Jour. cit.*, pagg. 125, 166.

(5) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 116: SOBREVIELA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pag. 38: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 177, 183.

osti scetev.) con eleganti disegni a guisa di greche, di linee spezzate e di figure quadrangolari color marrone tendente al viola o colore *acaiù* (*Siwietenia mahogani* Lin.) chiamato *aguano* in quella regione. Il Museo ne possiede alcuni esemplari, due dei quali, l'uno appartenente ai Cunibos e l'altro agli Scipivos, sono del tutto eguali e sono stati rappresentati nella tav. alla fig. 7. Le decorazioni sono di un color marrone che si avvicina molto al violetto, e sono così perfette, che reca meraviglia come possano essere state eseguite da selvaggi (1). Un altro esemplare dei Cunibos assomiglia ai precedenti per la forma degli ornamenti e pel colore, ma le greche sono formate con grandi fasce (2). Queste eleganti *cusme* sono portate per lo più nelle feste, ma presto insudiciano, ed allora, siccome non hanno il costume di lavarle, le tingono tutte o color viola o con *acaiù* (3). Le donne portano una *pampanilla* (*chitonti* cun.) aperta ad un lato in modo, che si veda la coscia. L'ornano con disegni simili a quelli delle *cusme*, e, quando sono insudiciate, le tingono nello stesso modo. Una *pampanilla* delle Cunibe, che fa parte della collezione Luciolli, è color cannella con linee color marrone che tendono al violetto, ed ha una frangia di conterie bianche e di gusci di frutti (4).

I Piros portano *cusme* molto lunghe, che arrivano loro sotto la noce del piede, e trascinano quasi per terra. Sono bianche con linee verticali e circoli color *acaiù*. Quando sono state indossate per qualche giorno, insudiciandosi, diventano scure (5). Le donne usano una *pampanilla* tinta in azzurro o color marrone ed ornata con frangia di gusci di frutti e di conterie. Portano ancora una specie di giubba fatta di un pezzo di stoffa di cotone, rettangolare, piegata nel mezzo e con un foro per mettervi la testa. Generalmente la *giubba* è dello stesso colore della *pampanilla*, ma alcune volte è di colore diverso.

I Masquos vestono come gli altri Piros, ma le donne non portano la giubba. Queste poi nelle feste indossano un elegante gonnellino di penne (6).

I Campas usano *cusme* color cannella, più corte, ma più larghe di quelle dei Piros. Anche le donne portano tuniche quasi simili, salvo che sono del tutto aperte nella parte superiore. Onde per sostenerle le appuntano sulle spalle, e vi attaccano conchiglie e semi di frutti, che, quando camminano, danno un suono (7).

(1) Vedi nn. 73, 154 del catalogo.

(2) Vedi n. 74 del catalogo.

(3) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 119.

(4) Vedi n. 75 del catalogo

(5) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 117.

(6) Vedi n. 141 del catalogo.

(7) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 117.

Sembra che degli Indiani bravi dell'Ucayali solo alcuni Casibos vestano la *cusma*. Sogliono decorarla con eleganti disegni. Un esemplare posseduto dal Museo è ornato con linee color cannella e marrone, formanti figure quadrangolari. È lungo m. 1.30 ed è fatto di stoffa alquanto grossolana. Il foro per la testa è rozzamente orlato e da esso pendono un becco, un pezzo di pelle di uccello con penne, denti di scimmia e semi (1). Le donne portano una breve *pampanilla* di cotone dello stesso colore della *cusma*.

Gli Amahuacas, i Capanaguas, i Remos, i Mayorunas e gli Iquitos vanno completamente nudi. Le donne però di quest'ultima tribù sospendono alla parte inferiore del ventre un ornamento triangolare di conterie bianche (2). I Yaguas vanno nudi, ma sotto i ginocchi, nell'avambraccio e intorno alla vita avvolgono cinture di *chambira* o *chanvira* (*Astrocarium*) con fili sciolti a guisa di frangia (3). Questo modo di ornarsi serve meravigliosamente a far risaltare la loro bellezza e l'armonia delle loro forme. Le donne portano una piccola *pampanilla* (4).

Tutti gli infedeli dell'Ucayali, quando vanno alla caccia, o attendono ai lavori, si spogliano dei loro abiti e vanno nudi.

Gli Indiani del dipartimento di Loreto sono amantissimi degli ornamenti. I giovani cristiani qualche volta avvolgono intorno la testa o un cordoncino o un nastro di cotone con due nappette, che cadono sulla fronte. Due di questi ornamenti fanno parte della collezione del Luciolì, e consistono in fascette, tessute a guisa di figure geometriche nere, e guernite con piume bianche alle estremità (5). Le donne portano braccialetti e collane di conterie rosse e turchine. (6). Usano anche braccialetti di pelle d'iguana, che sono loro donati dagli amanti in segno d'affetto. Dal numero di questi braccialetti si può desumere il numero dei pretendenti (7). Sopra la noce del piede avvolgono un nastro di cotone.

Presso i Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos ambedue i sessi portano

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 120: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, n. 174 del catal. pag. 376: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 234.

(2) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 93, 114, 115: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 468: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 225: OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 220.

(3) LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 200: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 100, 141: OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 208, 209: *Revista da Exposicao cit.*, pag. 144.

(4) *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, n. 171 del catal., pag. 375.

(5) Vedi nn. 152 53 del catal.

(6) Gli Indiani cristiani dei varî villaggi e gli infedeli delle differenti tribù preferiscono conterie di colori diversi. Quando il Lister Maw viaggiava per questa regione, a Camucheros volevano conterie bianche, a Balsapuerto le volevano gialle e più tardi di colori più scuri (LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 133, 162, 208: confr. p. *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, pagg. 355-56, nota 2).

(7) Secondo l'Osculati (*Espl. cit.*, pag. 215), anche i Ticunas di Loreto si cingono le braccia e le gambe di anelli di pelle d'iguana e di altri rettili. Questi ornamenti sono comuni agli Indiani del Napo: ad altri dell'America centrale, i quali, secondo il Simson (*Journal of the Anthr. Inst. of Great Britain and Ireland*, vol. XII, n. 1, pag. 23) credono che valgano a somministrare al portatore forza e bravura.

braccialetti di denti di scimmia (*ùnschi-chetà* braccialetti denti, cun.) ed altri di conterie bianche, nere e rosse (*murù-unschi* conterie braccialetti, cun.). Spesso v' inseriscono nel mezzo erbe odorose. Usano anche avvolgere nastri di cotone (*unschi* cun.) sopra la noce del piede. Gli uomini adattano strettamente intorno al collo un collarino (*naite* cuniv.) di conterie bianche, nere e rosse, che sono la sole usate da queste tribù (1). Al sesso maschile spetta anche l'onore di ornarsi con tracolle di semi dette in cunibo *mapiche* dal nome dell'albero da cui per lo più i semi si traggono, e con code di uccelli (*iscu-innà* uccello coda, cun.) pendenti da fascie, che adattano intorno alla fronte in modo, che le penne cadano dietro le spalle (2). Gli ornamenti di piume stanno ad indicare che, colui che li porta, è un valente cacciatore, e per questo ciascuno deve ornarsi delle penne degli uccelli, ch'egli stesso ha ucciso. Quanto ai semi poi e ai gusci di frutti, siccome non possono raccogliersi se non percorrendo tratti estesissimi di territorio e spiegando una grande attività, così colui, che se ne orna, è ritenuto uomo attivo e laborioso. Oltre gli ornamenti indicati, le donne portano intorno alla vita una cintura di otto o dieci fili di conterie bianche e nere (*niatti* cun.) (3). Nell'avambraccio e sotto le ginocchia s'avvolgono nastri bianchi di cotone con frangia di conterie e di gusci di frutti (4).

Nelle feste naturalmente si ornano con maggiore cura. Gli uomini portano bellissime corone di piume (*maite* cun.) di varî colori, disposte artisticamente, con un pennacchio dietro di penne bianche di *garza* (*uschumachà* cun., *yura-garza* quich.) (5). Spesso sopra le spalle si gettano fazzoletti rossi acquistati dai bianchi. Usano anche in grandissimo numero tracolle di penne di tucano e di altri uccelli, di frutti e di conterie. Adattano poi al petto un ornamento rettangolare, lungo quindici centimetri circa ed altrettanto largo, fatto a rete di conterie bianche, rosse e nere, da cui pendono dischi di argento, alquanto concavi, della grandezza di uno scudo. Generalmente queste borchiette sono monete, ridotte alla forma voluta e levigate con sabbia. Le donne poi nelle feste, oltre il pettorale come quello degli uomini, portano tracolle di conterie, in gran parte bianche e poche rosse, a cui attaccano sonagli metallici, e collane di conterie nere, rosse e bianche con monete. Raramente intorno la vita avvolgono fili di semi (6). Nei balli adattano intorno le gambe un nastro bianco,

(1) Vedi n. 63 del catal.

(2) Vedi nn. 62, 65 del catal.

(3) Vedi n. 66 del catal.

(4) Vedi nn. 70-71 del catal.

(5) Vedi n. 61 del catal.

(6) Vedi nn. 67-69 del catal.

da cui pendono conterie e gusci velenosi della *schacapa* (*Cerbera peruviana*, Pers.) (1).

Presso i Piros ambedue i sessi portano braccialetti fatti di un solo filo di conterie bianche, e collane di conterie dello stesso colore: da quelle delle donne generalmente pendono scudi e lire d'argento. Inoltre le Pire, come le Cunibe, avvolgono nell'avambraccio e sotto le ginocchia nastri di cotone con frangia di gusci di frutti: sono chiamati in piro *atteti-tustaji* (bosco piccoli sonagli). Nelle feste gli uomini ornano il capo con ghirlande di penne, e si mettono molte tracolle di conterie bianche, a cui sono appesi grandi sonagli metallici chiamati *tolotolaji*. Le donne poi in queste circostanze adattano intorno la vita una grande fascia, formata di molti fili di conterie bianche, con bottoni metallici (*tusaji* pir.) e con piccoli sonagli (*tustaji* pir.). Usano anche in grande numero collane con monete, e tracolle con grandi e piccoli sonagli.

I Piros Masquos, avendo poche relazioni coi bianchi, invece degli ornamenti di conterie, adoperano per ornarsi semi e gusci di frutti. Nelle feste le donne, come gli uomini, portano corone di penne, e vi aggiungono collane e braccialetti di piume di svariati colori (2).

L'ornamento caratteristico dei Campas è una corona per la testa, formata di un cerchio o di legno o di scorza d'albero o di pelle, colorato con *achote*, e con una lunga penna di arara dietro. È anche comune fra loro una tracolla, fatta a guisa di rete con semi bianchi e neri formanti graziose figure geometriche. Il *curaca* sarebbe distinto da una collana di semi neri con grande disco di conchiglia nel mezzo.

I Casibos adattano intorno la testa una fascetta di filo di cotone lavorata a maglia. Portano anche tracolle di semi, e qualche volta di conterie. Intorno l'avambraccio poi, intorno i polsi, sotto le ginocchia e sopra la noce del piede avvolgono nastri o fili di cotone. Quest'uso è comune ai Remos e ai Mayorunas, e servirebbe a dare una bella forma alle gambe e alle braccia.

Gli Amahuacas mettono sul capo un'elegante corona, tessuta con peli di scimmia, e con quattro penne di arara dietro. Ambedue i sessi, a differenza di tutti gli altri indigeni dell'Ucayali, hanno collane di denti di scimmia e di tigre. Usano pure avvolgere lunghi fili di semi neri intorno all'avambraccio, sotto le ginocchia e sopra la noce del piede.

Pochi indigeni del dipartimento di Loreto adoperano armi da fuoco. Quasi tutti però portano un grosso coltellaccio, di cui si servono rare volte come arme di difesa e più comunemente per aprirsi la via attraverso

(1) Vedi n. 72 del catal.

(2) Vedi nn. 141-47 del catal.

la spessa vegetazione delle foreste. Fuori di queste gli Indiani proseguono a servirsi dell'armi indigene, poco modificate dal contatto coi bianchi.

L'arme più generale fra gli Indiani del Huallaga e dell'Amazzoni è la cerbottana (*bodoquera* o *pocuna*). L'usano comunemente nella caccia degli uccelli e dei piccoli quadrupedi, ma i Jivaros e gli Iquitos se ne servono pure nella guerra. Degli indigeni dell'Ucayali solo i cristiani, i Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos usano generalmente nella caccia la *pocuna*, cui acquistano dai bianchi o dalle tribù dell'Amazzoni, ma il suo uso è meno comune fra i Piros, i quali non hanno nemmeno un nome proprio per indicarla, e adoperano il nome cunivo *tepi*. Tutte l'altre tribù dell'Ucayali non si servono affatto di quest'arme (1).

Le cerbottane sono fabbricate principalmente dai Jivaros, dai Jeveros, dai Yaguas, dai Ticunas e dai Mayorunas. Sono sempre formate di due pezzi esattamente simili di legno: una scannellatura semi-circolare è praticata in ciascuno di essi e levigata per mezzo della sabbia. Le due parti sono unite e legate per mezzo di fascie vegetali avvolte a spirale in modo da formare nel mezzo un foro circolare: la superficie esterna è spalmata con la cera nera di una specie di *Melipona*. Una punta di osso o un rilievo, fatto con mastice alla distanza di 20, o 25 centimetri circa dall'imboccatura serve di mira. Differiscono nel legno di cui sono fatte, ma, all'infuori dei Jeveros, generalmente adoperano la *chonta* (*Bactris ciliata* Mart.). Maggiori differenze vi sono nell'imboccatura, che ora è cilindrica di legno, come in quelle dei Ticunas e dei Yaguas, o più comunemente nel mezzo dell'imboccatura cilindrica vi è una grande scannellatura. I Jivaros fanno l'imboccatura, o di osso, o di legno conica. Ai due lati dell'imboccatura di osso attaccano due zanne di cinghiale in modo, che la cerbottana possa appoggiarsi agli angoli della bocca (2).

Le frecce da lanciarsi con la *pocuna* sono di legno, non più grosse della penna di un'ala di cornacchia, acute quanto un ago, e con la punta avvelenata. Per adattarle completamente al foro della cerbottana si avvolge all'estremità inferiore una piccola nappa conica della seta che si trova intorno il seme del *Bombax*. La punta per lo più ha un taglio circolare poco sopra alla porzione avvelenata, in modo che solo un filo di

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 111, 112, 113, 114: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, pag. 298 e n. 91 e 92 a pagg. 364-65; COLINI G. A., *Osservazioni etnografiche sui Givari* estr. dagli *Atti della R. Acc. dei Lincei, classe di scienze mor., stor. e filol.*, vol. XI, 1882-83, pagg. 14-15; LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 83, 84, 125, 149, 197, 198; SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 207, 224, 226, 231, 235.

(2) Vedi nn. 211-12 del catal.: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 86, 161; MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pagg. 656-57. Il Lister Maw (*Journ. cit.*, pag. 84) riferisce, che le zanne di cinghiale sono messe ai lati dell'imboccatura, affinchè soffiando non si perda il fiato, ed anche per proteggere il tubo da guasti. Altre volte (pag. 149) vide che vi si ponevano denti di tigre.

legno la tiene attaccata al rimanente. In tal guisa se l'animale o l'uomo ferito tentasse estrarre la freccia, la punta avvelenata, rompendosi, rimarrebbe nella ferita. Queste frecce sono conservate in un turcasso, fatto con porzione di una grossa canna (1).

Il veleno in tutto il dipartimento di Loreto è fabbricato solamente sul Huallaga dai Lamas, e sull'Amazzoni dai Ticunas e dagli Orejones, che ne fanno commercio. Il metodo di fabbricazione è tenuto religiosamente segreto. Il veleno lama si vende comunemente in astucci di canna, ed è adoperato nella caccia contro i grossi quadrupedi, mentre gli altri si vendono in vasetti di terracotta e servono contro gli uccelli e contro i piccoli animali. Questi veleni si chiamano *ampi* in quichua, *moà* in cunibo e in piro *achecatta*. Quando, seccandosi, si sono induriti, gli Indiani cristiani dell'Ucayali dicono che sono morti, e li mettono sotto terra per farli riammollire e far loro riacquistare tutta la forza. Per aumentare la loro potenza sogliono farli bollire con peperoncini detti *pocuna ucchu* (cerbottana peperoni) (2).

Gli Indiani cristiani dell'Ucayali, come quelli del Huallaga, hanno lancia con punte di ferro a guisa di foglia. Se ne servono generalmente come arme di difesa contro il tigre (3), ed anche per la caccia del *danta* o *tapiro* (*Tapirus Americanus* Desm.) e di altri grossi quadrupedi. Sovente le scagliano come giavellotti. I Jivaros hanno una straordinaria abilità nell'uso delle lance, che sono le loro armi principali. La maggior parte hanno le punte di *chonta* dentate, poche sono munite di teste di ferro comprate dai bianchi. L'uso delle lance e dei giavellotti è comune agli Iquitos, ai Yaguas, ai Ticunas e ai Marubos, che se ne servono tanto nella caccia quanto in guerra. I Mayorunas hanno lance con punta avvelenata, cui sogliono anche gettare a guisa di giavellotto (4). Singolarissimi sono i giavellotti degli Orejones. Sono composti di punte di *chonta* a guisa di punteruoli e di aste di legno, che si vanno assottigliando all'estremità inferiore. Le punte sono avvelenate ed inserite nell'aste in modo, che, se l'animale o l'uomo ferito tenta di estrarle ritirando a sè l'aste, si staccano e rimangono con-

(1) Vedi n. 213 del catal.: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, nn. 93-94, 95-98 del catal., pag. 365-66: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 84: MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 657.

(2) MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pagg. 657-58, vol. II, pagg. 88-89: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 84, 201: DE LA CONDAMINE, *Journ. de Voyage fait par ordre du Roi à l'Équateur* ecc., Parigi 1751, pag. 190: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, n. 99 del catal., pag. 366, n. 153, pag. 374, n. 173, pag. 376: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 69, 100, 102, 115. Il Raimondy (*Apuntes cit.*, pagg. 100, 138) scrive, che il veleno fabbricato dai Ticunas e dagli Orejones è un estratto degli alberi conosciuti nel paese col nome di *Pani* (*Coccolus toxiciferus* Wedd.) e di *Ramu* (*Strychnos Castelnoeana* Wedd.).

(3) Il Luciofi sotto il nome di tigre comprendeva non solo il jaguar (*Felis onca* Lin.), ma anche altri felini comuni in quella regione. Il Raimondy (*Apuntes cit.*, pag. 148) ricorda il puma (*Felis concolor* Lin.), il *Felis pardalis* Lin., e il *Felis cellidogaster* Tmm., i quali tutti attaccano non solo gli animali selvatici, ma anche i domestici.

(4) Vedi n. 123 del catal. e figura 13 della tav..

ficcate nelle carni. Sono per lo più coloriti ed ornati con piume. I Cocamas, i Cocamillas, i Yameos, e tutti gli Indiani che abitano fra il Napo e il Putumayo, usano contro il pesce un giavellotto, cui lanciano con uno strumento chiamato *stoleca*, che serve a guisa di leva, ed è simile al *woommerra* o *gurrech* degli Australiani. Le lance e i giavellotti non sono quasi mai usati dagli infedeli dell'Ucayali (1).

I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos portano nelle feste, come arma di parata, una mazza o *macana* di *chonta* di forma singolarissima. Un esemplare compreso nella collezione Luciolì è disegnato nella tavola alla figura 5. La testa è piatta con costa nel mezzo e sottile ai lati: termina con un'incavatura a guisa di mezzaluna. Intorno al manico sono avvolti fili di cotone bianco, sopra i quali sono stati eseguiti disegni a guisa di greche, di linee spezzate e di figure quadrangolari color marrone tendenti molto al violetto. Fra i fili a distanze regolari sono disposte striscie di vegetale giallo. Apparteneva ai Cunibos, che la chiamano *guinnu* (2). I Remos usano le mazze nella guerra.

L'arco è adoperato comunemente fra tutti gli infedeli dell'Ucayali tanto nella caccia quanto nella guerra. I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos hanno archi di *chonta* a sezione rettangolare. La loro lunghezza varia circa da m. 1.90 a 2.20. Sono per lo più coperti nel mezzo con fili di cotone avvolti, e sopra vi sono designate figure geometriche rosse e color marrone tendente al viola, simili a quelle delle *cusme* e della mazza. Fra i fili inseriscono anche piume di colori diversi disposte con gusto artistico ed eleganza. In cunibo sono chiamati *canutti*: la corda è detta *risbi* (3). Gli archi dei Casibos sono rozzi, lunghissimi, a sezione ellittica. Un esemplare posseduto dal Museo è lungo m. 2.50. Nel mezzo ha la solita decorazione di fili di cotone (4), ma mancano i disegni.

I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos fanno per la caccia frecce (*piá cun.*) diverse da quelle che usano per la guerra. Queste hanno punte di *chonta*, che variano nel numero, nella disposizione e nella lunghezza dei denti. Alcune sono triangolari con alette, altre a sezione quasi circolare, poche a sezione quadrangolare con tre o quattro ordini di

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 114, 115: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 148-49, 197, 198, 201-02: D'ORBIGNY A., *op. cit.*, pag. 124: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, pag. 298, nn. 140-52 del catal., pagg. 373-74, nn. 80-90, pagg. 363-64, n. 196, pag. 381: COLINI G. A., *Osserv. cit.*, pagg. 14-15. Senza dubbio l'uso della lancia doveva essere un giorno più esteso sull'Ucayali (Confr. MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 656: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 182, 207, 224, 226, 231, 235, 238).

(2) Vedi n. 82 del catal. MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 656: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 224, 226, 231, 235, 238.

(3) Vedi nn. 83-84, 155-60 del catal. e tav., figura 4: MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 656: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 140.

(4) Vedi n. 57 del catal.: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 235.

denti (1). Le frecce per la caccia hanno punte di canna a guisa di foglia; rare volte sono dentate (2). Le aste nelle une e nelle altre sono fatte con lo stelo leggero e forte del *Gynerium saccaroides*, e nell'estremità inferiore sono munite di penne o legate con filo o fermate con strisce vegetali avvolte a spirale e con mastice. La parte superiore delle aste e l'inferiore delle punte sono coperte con fili bianchi di cotone, coloriti a guisa di fasce nere o color marrone che s'avvicina più o meno al violetto. La lunghezza di queste frecce varia da m. 1.40 a 1.85. Il Museo ne possiede un gran numero, e quasi tutte hanno i caratteri sopra descritti, salvo poche, le quali differiscono in qualche particolare, per cui s'avvicinano a quelle delle tribù vicine. In questi casi il Lucìoli mi assicurava che le frecce sono state lavorate da schiavi, i quali non avevano ancora del tutto dimenticato l'arte della tribù d'origine (3).

Le frecce dei Casibos, come le precedenti, hanno punte di *chonta* o di canna, e differiscono solo in questo, che sopra i fili di cotone avvolti nella parte superiore delle aste sono disegnate linee e figure romboidali nere e color cannella, simili alle decorazioni delle *cusme* di questi indigeni (4).

La maggior parte delle frecce dei Remos hanno grandi punte di bambù, spesso con denti, e colorite a larghe fasce rosse e nere. La lunghezza è di m. 1.90 circa. Si distinguono da tutte le altre, perchè nella parte superiore dell'asta e intorno la punta sono avvolte foglie di maiz e cordoncini di cotone formanti disegni quadrangolari. L'aste non hanno penne (5).

Gli Amahuacas fanno frecce con punte di *chonta* o di canna, che usano indistintamente per la caccia e per la guerra. Variano in lunghezza da m. 1.52 a 1.74 circa. L'aste sono sempre provvedute nell'estremità inferiore di penne, fermate con strisce vegetali avvolte a spirale e con mastice, e nella parte superiore sono coperte con foglie di maiz e fili di cotone. Le teste di canna sono a guisa di foglia, alquanto convesse esternamente e concave nella parte interna, ed hanno decorazioni caratteristiche consistenti in fasce, in cerchi e in arabeschi neri e color cannella. Raramente hanno denti. Sono legate ad una punta di *chonta*, coperta inferiormente con foglie di maiz ed inserita nell'asta. Il Lucìoli mi assicurava

(1) Vedi nn. 85-103, 161-96 del catal.: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, nn. 180-81 del catal., pag. 378, nn. 186-89, pag. 380, tav. II, figure 4, 7, 8, 9.

(2) Vedi nn. 109-18, 197-206 del catal. e tav., figura 12.

(3) MARCOV P., *Voyage cit.*, vol I, pag. 656.

(4) Vedi nn. 58-59 del catal.: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, nn. 177-79 del catal., pagg. 377-78, n. 191, pag. 180 e tav. II, figure 21, 22, 24.

(5) Vedi nn. 149-51 del catal.: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, nn. 182-83 del catal., pag. 379, tav. II, figure 1, 2.

che la foglia di maiz giova ad impedire che l'acqua e l'umidità penetri entro la canna, e questa marcisca (1). Delle punte di *chonta* si distinguono due varietà, l'una ha i denti intagliati, nell'altra sono legati con filo. Sono quasi per intero coperte con fili di cotone, i quali, come quelli delle lunghe legature con cui la testa di canna è unita alla punta, sono coloriti color cannella. Nel mezzo a distanze regolari vi sono linee bianche e nere fatte forse con vegetale. Questi ornamenti sono elegantissimi e speciali agli Amahuacas (2).

Tutti gli indigeni dell'Ucayali ed alcuni di quelli del Huallaga e dell'Amazzoni si servono dell'arco nella pesca e contro le tartarughe. I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetivos a questo scopo hanno frecce con testa mobile di legno, a cui è legato un dente di osso. Più comunemente però adoperano arponcini con punta mobile di ferro, di cui alcuni senza alette (*pulla quich.*, *yami-chetà* ferro dente, cun.) sono lanciati contro le tartarughe, mentre altri con alette (*falpa quich.*, *yami-chirisca* ferro arponcino, cun., *chucurijirì-tirì* arpone-piccolo, pir.) sono di preferenza usati per la pesca (3).

Tutti gli Indiani cristiani, i Cunibos, gli Scetivos, gli Scipivos e i Piros prendono il *paichi* o *pirarucù* (*Vastres gigas* Cuv. et Val.) e la vacca marina (*sapuèn* cun.) (4) per mezzo di un grande arpone con testa mobile di ferro, che lanciano a mano (5). Per prendere poi il pesce addormentato dal *barbasco* adoperano una specie di fiocina con tre punte o di ferro o di *chonta* (*uaguasappa quich.*).

I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetivos portano sempre pendente da un laccio, o sul petto o dietro le spalle, un coltello, di forma singolarissima, chiamato *uchatti*. Ha lama di ferro adunca a guisa di piccola roncola, a doppio taglio affinchè non possa afferrarsi con le mani. Fanno essi stessi queste lame con accette o coltelli vecchi acquistati dai bianchi. Il manico è di legno, quasi come tronco di piramide, decorato di un piccolo pomo conico alla base. È lungo 15, o 16 centimetri circa. Se ne servono di preferenza contro i seduttori delle loro mogli (6).

(1) Vedi nn. 26-34 del catal. e tav. figure 9, 11: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, nn. 185, 190, pag. 379, 380, tav. II, figure 3, 10.

(2) Vedi nn. 23-25 del catal. e tav. figura 10: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, nn. 193-94 del catal., pag. 381 e tav. II, figura 6. Confr. per gli archi e le frecce dei Campas: WIENER C., *Péron et Bol. cit.*, pag. 366; MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 579; e per i Piros: MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 618.

(3) Vedi nn. 107-8 del catal.: MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 577, 661; WIENER C., *Péron et Bol. cit.*, pag. 360; OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 209, 213; LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 149.

(4) Le vacche marine (*Manatus*), che si pescano nei fiumi della provincia litorale di Loreto, secondo il Raimondy (*Apuntes cit.*, pag. 149) appartengono a due specie distinte, e sono il *Manatus Americanus* Tilisius, e il *Manatus latirostris* Harlan. Hanno fino a tre *varas* di lunghezza, e sono interessanti per la loro carne sana e gradevole (Conf. pure SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 197).

(5) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 114, 150, 158; LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 181, 195.

(6) *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, n. 176 del catal., pag. 377.

Anche gli Amahuacas nelle risse, che sorgono frequentemente fra loro, adoperano come arma di offesa un coltello, ma di canna; è simile alla testa delle loro frecce. Nella parte inferiore avvolgono fili di cotone in modo da formare una specie di manico, che ornano poi con penne di vari colori. Di preferenza però se ne servono per tagliare carni o ad altri usi domestici.

Fra le tribù dell'Ucayali i soli Casibos adoperano per difesa uno scudo di paglia. I Jivaros hanno scudi di legno (1).

Gli Indiani cristiani e gli infedeli amici dei bianchi hanno quasi completamente sostituito ai loro strumenti da lavoro quelli, che acquistano dai civili. Usano accette di ferro, coltelli, sgorbie, scalpelli, aghi, chiodi, ecc. Sono per lo più fabbricati negli Stati-Uniti del N., e sono introdotti per l'Amazzoni. I Cunibos, i Piros ed altri indigeni dell'Ucayali, come avanzo delle antiche abitudini, fanno qualche volta chiodi di *chonta*, e adoperano una conchiglia per raschiare le punte delle loro frecce o i remi, in modo che diventino levigati.

Gli strumenti di ferro s'incontrano raramente fra gli infedeli bravi. Gli Amahuacas e i Casibos hanno accette di pietra, di cui si servono per abbattere gli alberi e per preparare le aste e le punte delle frecce. Le figure 1 e 2 della tavola rappresentano due accette dei Casibos, con teste di pietra, legate ad un rozzo manico di legno per mezzo di cordoncini di cotone spalmati di mastice (2). Oltre il coltello di canna, gli Amahuacas ne hanno anche un altro formato con un dente del *picuros* o *cuspi* (*Dasyprocta aguti* Hillig, *Dasyprocta variegata* Tchudi, *am. cun.*), fissato in un manico di legno per mezzo di filo e del mastice; l'adoperano specialmente per intagliare i denti nelle punte delle frecce (3).

Gli Indiani cristiani del Huallaga e dell'Ucayali, i Cunibos, gli Scetevos e gli Scipivos sono abilissimi navigatori. Usano canoe fatte con un grosso tronco d'albero, per lo più di cedro (*Cedrela odorata* Lin.), scavato, appunto nell'estremità e specialmente nella prua, e reso durissimo esternamente coll'essorlo ad un fuoco leggero. Con queste fragili imbarcazioni gli Indiani sfidano i *malos pasos* del Huallaga, risalgono la forte corrente del Maragnone e s'introducono nei più piccoli fiumi, ove gli alberi caduti, spesso nascosti sotto l'acqua, formano un serio ostacolo alla navigazione. Generalmente usano remi piccoli e larghi (4).

(1) COLINI G. A., *Osserv. cit.*, pag. 14. L'uso dello scudo, senza dubbio, era più esteso sull'Ucayali nei tempi passati (MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 656: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 226, 231).

(2) Vedi nn. 53-56 del catal.: SOBRAVIELA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pagg. 49-50: WIENER C., *Pérou et Bol. cit.*, pagg. 358, 366.

(3) PIGORINI L., *Di al. og. etn. dell'Ec. cit.*, pag. 5, tav. I, figura 4.

(4) Vedi nn. 78, 214 del catal. e tav. figure 6, 8: MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 563: RAMPONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 36, 37 e segg.

La maggior parte degli Indiani del Huallaga tessono *tocuyo*. Gli abitanti di alcuni villaggi, come quelli di Saposoa, di Chasuta, di Tarapoto ecc. si occupano principalmente nella fabbricazione di queste rozze stoffe, di cui fanno un esteso commercio per tutto il dipartimento. Servono generalmente per pagare i rematori e i lavoratori, ed anche come moneta per comprare le provvigioni da bocca e i varî prodotti. Oggi però il *tocuyo* tessuto in Inghilterra e negli Stati Uniti del N. fa seria concorrenza a quello indigeno (1).

I nativi dell'Ucayali cristiani e gli infedeli amici dei bianchi tessono i loro vestiti. Per preparare il filo adoperano fusi di *chonta* con fusajuole a guisa di rotelle di osso o di terracotta. La loro rocca è realmente singolare. Consiste in un fusto d'albero, intorno il quale s'avvolge il cotone da filare. Ha nella parte inferiore tre rami che servono a sorreggerlo. Fra i tre rami superiormente è legato un cestino, ove ripongono il fuso col filo. Molto più singolare è una specie di telajo usato da molti di questi indigeni. Prendono due bastoni lunghi un metro circa, ne attaccano uno ad un albero, e un altro a una cintura di pelle che fermano intorno la vita. Sopra questi è steso l'ordito. Tessono sollevando i fili per mezzo di licci: invece di navetta hanno un cilidretto di legno, intorno il quale avvolgono la trama. Naturalmente per tessere i loro abiti con questo metodo così primitivo impiegano molto tempo (2). Anche i Casibos sogliono tessere rozze stoffe di cotone, ma il Luciboli non conosceva in qual modo.

Oltre i vestiti, i Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos tessono anche sacchi da provvigioni, che chiamano *picha*. Nei viaggi li portano a tracolla, e vi conservano i colori per dipingersi, i fili per decorare le frecce, il coltello, gli ami, ecc.. Li vendono anche ai cristiani, i quali li chiamano col loro stesso nome (3). Gli Iquitos, i Yaguas e gli Orejones fanno sacchi da provvigioni a maglia, e li dipingono a varî colori. Invece del cotone adoprano un filo molto forte fatto con la foglia della *chambira*. Col medesimo filo queste tribù fabbricano eziandio eleganti amache (4).

Gli indigeni dell'Ucayali hanno cestini di canna (*tava* cun.) o di foglie di palma, in cui custodiscono i loro vestiti, gli ornamenti ed altri piccoli oggetti, e li guardano dall'umidità. Sono sospesi ai travi della casa. I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos fanno anche stuoje con la corteccia dell'albero chiamato *achuali*, che tagliano a guisa di striscie ed intrecciano (5).

(1) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 69, 71, 73, 81-82: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 50-91.

(2) Vedi n. 77 del catal.: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 170, 207: MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 652.

(3) MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pagg. 654-55.

(4) Vedi n. 140 del catal.: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 98, 99, 101: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 191: OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 215.

(5) SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 207, 209.

I Cunibos, gli Scipivos, gli Scetevos, gli Scensevos, i Piros e gli Indiani cristiani, tanto del Huallaga, quanto dell'Ucayali, pei varî usi adoperano stoviglie di forma diversa e con decorazioni e nomi differenti. Quelle per cuocere i cibi dai Cunibos sono chiamate *quenti* (*manga quich.*), ed hanno l'estremità inferiore terminata a punta. Sogliono coprirlle con foglie: solo in Sarayacu si usano coperchî di terra. Sono prive di ogni decorazione. I vasi per attingere l'acqua e conservare la *chicha* sono chiamati *chunbu* in cunibo, e variano nella capacità da 2 a 100 litri. Hanno altresì coppe per bere dette *quempu* in cunibo (*mocagua quich.*). Queste e i vasi precedenti sono decorati a guisa di disegni geometrici, che variano presso le diverse tribù nella forma e nei colori, e sono spesso verniciati nella superficie esterna e nell'interna. Le scodelle per mangiare dei Cunibos sono non solo colorite, ma anche ornate esternamente a stralucido: le chiamano *quencha* (*callana quich.*).

I Campas, i Casibos, gli Amahuacas e i Remos fanno soltanto stoviglie per cuocere i cibi. I Campas e i Casibos per bere adoperano gusci di frutti, per attingere l'acqua grandi zucche, per tenere la *chicha* tronchi d'albero scavati, e per mangiare vasi simili a quelli che mettono al fuoco. L'uso poi di piccole canoe per fare la *chicha* è comune non solo a questi, ma a tutti gli altri indigeni dell'Ucayali (1).

Gli Indiani cristiani, e specialmente quelli di Sarayacu, fabbricano anche grandi lambicchi per distillare l'acquavite dal succo della canna da zucchero. Hanno largo ventre e alto orlo, che s'allarga alquanto presso la bocca. Nella parte inferiore del collo è sospeso internamente un piccolo piatto di legno, che non chiude del tutto l'apertura. Questo piatto ha un beccuccio, che mette in una canna, la quale, passando per un foro praticato nella parete del lambicco, comunica esternamente. La bocca è chiusa dal fondo di un vaso di rame, che contiene dell'acqua fredda, la quale dev'essere rinnovata mano mano che si riscalda. I vapori, che si elevano dall'evaporazione del succo contenuto nel lambicco, toccando la superficie fredda del vaso di rame, si condensano e cadono nel piatto in forma di liquido, che esce pel tubo, ed è avidamente bevuto dagli Indiani (2).

Singolarissimo è il sistema usato dai Cunibos per fare le stoviglie, ed è comune agli Scetevos, agli Scensevos, agli Scipivos e agli indigeni cristiani dell'Ucayali.

Sogliono mischiare con argilla una scorza d'albero detta *apacharama*, abbrustolita e ridotta in polvere. La pasta che ne risulta, è leggera, compatta e tenace. Con questa fanno il fondo, formando una pallottola di varia

(1) SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 207: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 132.

(2) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 134.

grandezza, e schiacciandola con la mano, finchè non sia ridotta a guisa di disco levigatissimo. Con la stessa pasta fanno pure cordoni della grossezza dell'indice e lunghi 50 centimetri circa, coi quali compongono il vaso piegandoli a spirale con giri più o meno larghi secondo la forma che desiderano dargli. Mano mano che il lavoro progredisce, stringono i cordoni con le dita, premendo specialmente nel punto d'unione con quelli sottoposti in modo, che la superficie del vaso sia piana e continua. Quando esso è terminato, per togliere qualunque traccia delle dita, usano levigarlo con una specie di cucchiaino o di zucca o di conchiglia. Allora è messo a seccare. Dopo che sono alquanto secche, le *quenschá* sono lucidate strofinandovi sopra una piccola pietra. Tutte queste tribù poi cuociono le stoviglie mettendone tre o quattro sovrapposte in mezzo a cortecce di alberi secche, le quali bruciano facilmente e con grande fiamma. Quando sono cotte, e prima che si raffreddino, quelle usate per conservare acqua o *chicha* e per bere sono spalmate con resine, e sono colorite con un fuscellino di legno. Alle donne spetta questo interessante lavoro, e l'eseguiscono con tanta perfezione, che sembra quasi impossibile, che quelle stoviglie sieno fatte a mano. Sono poco cotte, leggere, e di un'eleganza meravigliosa tanto nella forma quanto nelle decorazioni. Un *chunbu* dei Cunibos fa parte della collezione Luciolì, ed è stato rappresentato nella tavola sotto la figura 2. È verniciato nella superficie interna ed esterna, e colorito nella metà inferiore di rosso e superiormente di bianco con greche rosse e nere (1).

Gli indigeni cristiani dell'Ucayali macinano il maiz sopra una sottomacina di legno, concava, detta *batan*, e adoperano come pestello una grossa pietra, che premono ora da una parte, ora dall'altra. Per schiacciare la canna da zucchero ed estrarne il succo usano due pesanti cilindri detti *trapiche*, sostenuti da pali, e con raggi alle due estremità. Fanno girare i cilindri montando sopra i raggi (2). Tutti questi Indiani poi, compresi gli infedeli, hanno grattugie fatte o con le radici di una palma, provvedute di punte naturali, o con una tavoletta sopra cui sono attaccati con mastice denti di scimmia. I Piros fanno grandi mortai scavando un grosso tronco di albero. A questo scopo mettono il fuoco sopra il tronco, e vi soffiano con forza dopo avere bagnato la superficie esterna e le parti, che vogliono conservare.

Gli Indiani dell'Ucayali, e specialmente gli infedeli, traggono dalla caccia

(1) Vedi nn. 19-21, 76 del catal.: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, n. 175 del catal., pagg. 376-77, n. 184, pag. 379, tav. I, figure 1, 3 e 3 bis: SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 207, 210: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pag. 163: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 81, 140: MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 578-79, 619, 653-55.

(2) LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 137, 208: MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 690, II, pag. 64.

e dalla pesca gran parte del loro nutrimento. Gli indigeni cristiani, oltre le armi già ricordate, usano per catturare la selvaggina anche delle trappole. Prendono i *paujil* (*Ourax galeata* Cuv., *assi* cun.), i *piory* (*Crax alector* Lin., *jeni-assi* acqua *paujil*, cun.) e le pernici (1) piegando con forza un ramo d'albero e mettendovi all'estremità un cappio. Le trappole per uccidere i cervi (2) ed altri quadrupedi consistono in due palizzate parallele di travi di legno, in mezzo alle quali sta sospeso un tronco d'albero sostenuto da un piuolo, che poggia leggermente sul suolo. La selvaggina, che va per mangiare l'esca, fa cadere il piuolo e trae sopra di sè il tronco d'albero, sotto cui rimane schiacciata (3).

Gli Indiani cristiani dell'Ucayali generalmente vanno soli alla caccia, di rado conducono con sè un compagno; ma i Cunibos, gli Scipivos, gli Scensevos e i Piros sono quasi sempre accompagnati dalla moglie, a cui spetta portare a casa la selvaggina uccisa e raccogliere bacche, uova, ecc. Tanto poi gli indigeni cristiani, quanto i Cunibos, gli Scetevos, gli Scipivos, gli Scensevos e i Piros, usano far capanne nei luoghi più frequentati dagli uccelli, ove sogliono aspettare la preda. Ogni Indiano ha un luogo speciale per cacciare, e si adira se altri arriva a scoprirlo. Alcune volte i cristiani per la caccia vanno lontano un mese di cammino dai loro villaggi. Quivi fanno capanne, coltivano piccoli tratti di terreno, e vi dimorano finchè non abbiano fatte abbondanti provviste di carne per le feste o per la famiglia. Uccidono il tapiro aspettandolo di notte nascosti dietro un albero sotto vento, affinchè l'animale dall'odore non avverta la presenza del cacciatore. Lo feriscono o scagliandogli la loro lancia di ferro o una freccia di canna.

Tutti gli indigeni dell'Ucayali amici dei bianchi hanno cani per la caccia (4). Spendono molte cure per allevarli, e sovente, finchè sono piccini, li fanno allattare dalle loro donne. Singolarissimo poi è il sistema tenuto per rendere più perfetti i loro sensi. Consiste nel far respirare alla povera bestia una gran quantità di fumo del *sanango* (*Tuber montana* *Sananho* Ruiz e Pav.). A questo scopo ficcano il muso del cane entro un foro praticato nel suolo, e lo legano fra due pali piantati nel ter-

(1) Fra le varie classi di delicate pernici, che vivono in questa regione, il Raimondy (*Apuntes cit.*, pag. 151) enumera l'*Odontophorus speciosa* Tschudi, l'*Oryzopsis ocellata* Meyen, la *Crypturus atrocipillis* Tschudi, la *Crypturus Kleei* Tschudi, e molte altre specie di questo genere comuni anche al Brasile.

(2) I cervi (*Cervus*), che vivono nella provincia litorale di Loreto, sono, secondo il Raimondy (*Apuntes cit.*, pagg. 146-47) di due specie distinte: l'uno è il *Cervus rufus* Cuv., e l'altro è il *Cervus nemorivagus* Cuv.. Il primo vive nei boschi più spessi e più ombrosi, il secondo al contrario frequenta i luoghi aperti e dove vi sono arbusti. Il *Cervus antisiensis* Orb. è un altro animale che appartiene al medesimo genere, però è molto raro nella provincia di Loreto, perchè vive in luoghi elevati e freddi.

(3) Il Sobrevela (*Ann. cit.*, vol. III, pag. 51) ricorda una specie di trappola usata dai Yurimaguas.

(4) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 145: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 147, 149: MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pagg. 497-98, II, pag. 129: COLINI G. A., *Osserv. cit.*, pag. 16.

reno in modo, che malgrado i più violenti sforzi non possa muoversi. Questo foro, per mezzo di un canale sotterraneo, ove mettono un cannello di canna, comunica con un'apertura esterna, nella quale è acceso il fuoco coi rami del *sanango*. Facendo vento esternamente si produce una grande quantità di fumo, che pel canale va ad empire la bocca ed il naso del povero cane. Il disgraziato animale si agita vivamente e getta molta bava, ma non rimane quasi mai vittima di questa dolorosa operazione. Dopo averli sottomessi a tanto tormento, i cani sono tenuti in dieta strettissima per un mese. Non li nutriscono che con maiz masticato dal padrone e somministrato sopra il suo piede, forse affinchè impari a riconoscerlo. Anche il padrone sta in dieta col cane, temendo di turbare gli effetti benefici della cura. Se dopo questa prima prova il cane non è divenuto sufficientemente abile per la caccia, o col tempo diventa pigro, gli mettono nell'ano e nel naso la polvere dei peperoni (*pocuna ucchu*). Il Lucioli affermava, che questo sistema ottiene gli effetti desiderati, ed è una delle ragioni principali, per cui gli indigeni dell'Ucayali hanno cani di un'abilità sorprendente.

La caccia col cane è praticata nel seguente modo. Quando il cane vede la selvaggina, comincia ad inseguirla emettendo raramente dei guaiti, finchè non l'ha raggiunta, perchè allora i guaiti si fanno più spessi per avvertire il cacciatore, che non segue il cane, ma si ferma attendendo il segnale. Generalmente l'animale inseguito si nasconde nei fori, che si trovano casualmente nel suolo o negli alberi. Il cane rimane in guardia alla bocca dell'apertura, finchè giunge il padrone, che la chiude con rami lasciando però un passaggio strettissimo, pel quale essendo costretta fuggire la preda possono con facilità colpirla. Per costringerla ad uscire la molestano con fucelli. Sovente accendono il fuoco alla bocca dell'apertura, e così soffocano il disgraziato animale, che vi si è rifugiato (1).

Gli indigeni di tutto il dipartimento pescano col *barbasco* (*Jaquinia armillaris* Jac.) pestando le radici fra due legni e mescolandole con poco di acqua, che diventa bianca lattiginosa. Quest'acqua è versata nei laghi, o nei fiumi dove la corrente è più tarda, ed allora il pesce rimane addormentato, o muore, secondo la quantità di *barbasco* che vi è stato messo. Quando viene a galla, gli Indiani lo prendono con fiocine, con cestelli, ecc. (2).

Oltre i cani, tutti gli indigeni del dipartimento hanno anitre e galline. È notevole che pochi mangiano la carne di tali animali, ma se ne ser-

(1) LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 148-49.

(2) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 137: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 166, 191: MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 578, II, pagg. 141-42: *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, pag. 298: COLINI G. A., *Os serv. cit.*, pag. 15.

vonno solo per venderli, e i cristiani per pagare i compensi che devono ai parroci pei battesimi, pei matrimoni e per altre funzioni religiose. Tutti però mangiano le uova. L'infedele ama il gallo a preferenza della gallina, perchè lo desta di buon'ora nel mattino (1). I grandi animali come i cavalli e le vacche sono molto scarsi in tutta questa regione, e s'incontrano solo nei villaggi del Huallaga. In molti luoghi non possono introdursi, perchè sarebbero uccisi dai vampiri (2). I Jivaros tengono anche porci (3). Tutti poi questi Indiani addomesticano *araras*, scimmie, tapiri ed altri animali. Le donne vi si dedicano con passione, e, finchè sono piccini, li nutrono eziandio col proprio latte (4).

I nativi dell'Ucayali, tanto cristiani, quanto infedeli amici dei bianchi, hanno piantagioni (*chacras*), alcune delle quali sono molto estese. Presso i primi ciascuna famiglia ne possiede quasi sempre varie situate in luoghi diversi. Generalmente però la coltivazione è limitata al necessario per soddisfare i bisogni più urgenti della vita. I prodotti sono mangiati appena raccolti, nè si curano di conservare provviste per l'avvenire.

Per fare una piantagione cominciano coll'abbattere gli alberi in quella porzione di foresta, che vogliono coltivare. Li tagliano a uno o a due metri da terra, e adoperano accette di ferro. Dopo questo puliscono il terreno dagli arbusti e dalle male erbe per mezzo del *machete*. È necessario quindi aspettare, che gli alberi abbattuti si secchino Allora vi appiccano il fuoco. Questo è il lavoro, che spetta al sesso forte. Da questo punto il campo viene consegnato alle donne, le quali pensano a seminarlo e a raccogliere i frutti. I loro soli strumenti agricoli sono un palo di *chonta* appuntito, ed una specie di vanga formata dalla scapula di un lamantino immanicata. Sovente l'Indiano cristiano, che vuol preparare il terreno per una piantagione, invita al lavoro le famiglie vicine, e forma una riunione detta *minga*. In questo caso contrae il dovere di prestarsi, quando gli invitati abbiano bisogno dell'opera sua. Simili riunioni sono festeggiate con copiose libazioni di *chicha* e con danze. Coltivano manioca o *yuca* (*Manihot aipi* Pohl, *adsa* cun., *jimeca* pir., *caniri* camp., *macachirà* tupi), banani o *platani* (*Musa paradisiaca* Lin., e *Musa sapientium* Lin.), patate dolci (*camotas* quich., *carì* cun.), maiz, ananassi (*Bromelia ananas* Lin.) ed una radice dolce detta *achipa* che nell'estate mangiano per rinfrescarsi. Lungo

(1) LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 133, 156, 171, 181, 186, 193, 198: MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 578: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 72, 145. Un'anomalia molto comune, secondo il Raimondy (pag. 145), nei galli di tutti i villaggi situati sulle rive del Maragaone è di avere cinque e perfino sei dita nei piedi. Il che fa supporre che tutti i galli derivino da un pajo che aveva questa anomalia.

(2) RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 66, 69, 88, 144-45: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 133, 141, 143.

(3) *Bollett. della Soc. Geogr. cit.*, pag. 298: COLINI G. A., *Osserv. cit.*, pag. 16.

(4) MARCOY P., *Voyage cit.*, vol. I, pagg. 664-65: COLINI G. A., *Osserv. cit.*, pag. 16.

le spiagge dei fiumi seminano pistacchi o *manì* (*tamma* cun., *inchì* quich.). Coltivano anche cotone (*Gossypium arboreum* Lin., e *Gossypium Peruvianum* Cavanilles), tabacco (*Nicotiana tabacum* Lin.), canna da zucchero (*Saccharum officinarum* Lin.), aranci (*Citrus aurantium* Risso), limoni (*Citrus limonim et limetta* Risso), cocomeri ed altri frutti (1).

Dopo poco tempo questi indigeni usano abbandonare le loro piantagioni per farne delle altre. Non seminano il maiz più di una volta nello stesso campo, mentre la *yuca* ve la piantano generalmente due volte. Siccome questa in alcuni punti dà il prodotto dopo sei mesi, così la *chacra* è coltivata per poco più di un anno. I campi di banani potrebbero produrre per lungo tempo, se fossero bene custoditi, perchè, abbattuta la pianta ne crescono altre dalle sue radici, ma l'indiano, dopo raccolto il prodotto, preferisce fare una nuova piantagione. Quando stanno per abbandonare la *chacra*, vi piantano del *barbasco*, il quale vegeta anche fra le male erbe, che tornano ad occupare il suolo prima coltivato.

Singolare è il concetto che alcuni di questi indiani si sono formati del diritto di proprietà. Ritengono che per avere la proprietà di una piantagione sia necessario averla preparata e coltivata. Non concepiscono chiaramente, che questo diritto possa trasmettersi per vendita o per eredità. Onde se alcuno vende il proprio campo, difficilmente gli altri si adattano a riconoscere il diritto del compratore. Se questi volesse impedire loro di cogliere i frutti, lo deridono. Lo stesso avviene per le cose mobili, quando non se ne sia trasferito il possesso. Ed infatti se un compratore od un erede volesse riavere la cosa ereditata o comprata, che per avventura si trovasse presso un terzo, dovrebbe dirgli che il venditore gliel'aveva data per conto suo. Del resto siccome è abbondante il terreno coltivabile, e la preparazione di una *chacra* costa poca fatica, così è naturale che gli atti di alienazione d'immobili siano quasi sconosciuti fra gl'indigeni, e che questi attribuiscano poco valore alle loro proprietà.

Anche i Casibos hanno piantagioni, ma più piccole di quelle degli indiani amici dei bianchi. Per lo più coltivano quei tratti di terreno, in cui gli alberi sono stati abbattuti dal vento.

Tutti poi gli indigeni dell'Ucayali si attribuiscono la proprietà del territorio, su cui abitano, e dei corsi d'acqua che l'attraversano. Sogliono dire che ammettono i bianchi ad abitarvi, perchè hanno interesse di ottenere armi e strumenti di ferro. Avendo una volta il prefetto del dipartimento di Loreto fatto intendere, che voleva porre una tassa sul sale del Huallaga,

(1) SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pag. 208; MARCOV P., *Voyage cit.*, vol. I, pag. 664; SOBRE-VIELA, GIRBAL, ecc., *Ann. cit.*, vol. III, pag. 49; LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 205-06; RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pag. 131 e segg.

i Cunibos minacciarono di cacciare tutti i bianchi, allegando che essi permettevano di abitare nel loro paese e di godere dei frutti e dei pesci *seminati* dai loro avi in compenso del sale del Huallaga.

Gli indiani cristiani dell'Ucayali vivono riuniti in piccoli villaggi, dei quali i più grandi si compongono di 80 o 90 capanne sparse senza regolarità. La popolazione varia approssimativamente da 100 abitanti (Yanayacu, Tierra Blanca) a 700 (Sarayacu). Le case sono fatte con tronchi di albero e con foglie di palma. Nello spazio che passa fra le abitazioni, non si ha cura nemmeno di spogliare il terreno dall'erbe, che vi crescono rigogliose. Quanto alla nettezza essa è sconosciuta agli indiani. Tutte l'immondezze sono ammassate entro i villaggi presso le case.

La maggior parte delle capanne sono di forma rettangolare, quasi simili a quelle del Huallaga, e sono costruite nel seguente modo. Tagliano nel bosco sei o otto tronchi di *guacapú*, li spogliano delle loro cortecce, fanno nell'estremità superiore un'incavallatura a guisa di mezzaluna, e li piantano in terra disposti a due a due. Questi costituiscono il sostegno e le fondamenta della casa: sono chiamati *orcones*. Sopra essi sono posti longitudinalmente due lunghi tronchi di un legno leggero ma solido, i quali sono detti *soleras*. A traverso sono legati travicelli (*bigas*) per mezzo di liane e di altri legami vegetali conosciuti sotto il nome di *tamché*. A questi assicurano per mezzo di salde legature alcuni pali chiamati *tiqueras*, che vanno ad incontrarsi ad angolo formando così il vertice del tetto, sopra il quale mettono longitudinalmente una grossa trave (*cumba*). Quando le case sono molto alte, sogliono rendere più solido il tetto per mezzo di travicelli trasversali (*biguillas*) legati fra le *tiqueras*. Chiudono lo spazio vuoto fra gli *orcones* o con canne spaccate o con tronchi di *tara-poto* (*Iriartea ventricosa* Mart.): coprono il tetto per mezzo delle foglie di *yarina* (*Phytelphas macrocarpa* Ruiz e Pav) intrecciate con molta abilità ed eleganza. L'uscita è rettangolare, e si trova indifferentemente in uno dei lati. Poche case hanno due usci: in tutte poi mancano le finestre, ma l'aria e la luce entrano in gran copia per le larghe fessure, che rimangono fra le canne o le tavole di cui si compongono le pareti. Alcune hanno porte di canna, altre di tronchi di *tara-poto* spaccati. Ordinariamente quando gli abitatori sono fuori casa, le imposte sono fermate per mezzo di una corda, che passa per fori praticati nella parete della capanna e nella porta. Durante la notte gli usci sono assicurati per mezzo di pali posti attraverso (1).

Questi Indiani sogliono custodire gli archi, gli arponi, le cerbot-

(1) SMYTH W. e LOWE F., *Narrat. cit.*, pagg. 205, 206; RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 85, 94, 95, 137, 141; LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 123-24, 142, 150-51.

tane, ecc., sopra un graticcio, che costruiscono legando orizzontalmente varie canne fra gli *orcones*, poco sopra dell'altezza di un uomo, e mettendone altre ad angolo retto.

Oltre queste abitazioni nei villaggi, ciascuna famiglia ha capanne nei boschi lontane 10, 11 ed anche 20 giorni le une dalle altre. Il cav. Luciòli di questo fatto dava la stessa spiegazione, che l'Osculati aveva ottenuto dagli Indiani del Napo. « Chiesi un giorno, scrive l'Osculati, ad un vecchio Indiano che veniva a visitarmi del perchè così pochi individui dimorassero stabilmente nel villaggio e tenessero così lontani ed isolati i campi coltivati. Al che mi rispose, che, se avessero agglomerate le loro capanne, subito i bianchi vi sarebbero venuti a vivere a loro spese, imponendo gravissime retribuzioni, nel mentre che invece nell'attuali condizioni, se questi vogliono rimanervi, sono costretti a pagare i viveri, ed eglino in tanto se la passano nella più completa libertà ed indipendenza (1) ». Alle sevizie e alle persecuzioni dei governatori e alle soverchie esigenze dei bianchi, aggiungeva il Luciòli, si deve principalmente l'amore dell'Indiano pel bosco. Tuttavia ammetteva ancora, che la solitudine del bosco vale a salvarlo dall'epidemie e dalle inimicizie contratte nel villaggio e ad assicurargli la fedeltà conjugale della propria donna di fronte alle insistenze e alle lusinghe di qualche seduttore. Tutti gli Indiani poi, e specialmente gli infedeli, con grande facilità abbandonano definitivamente le loro stazioni, portando con sè la famiglia e gli utensili domestici, e vanno a stabilirsi in luoghi più adatti e specialmente ove trovano selvaggina e pesci più abbondanti. Ordinariamente però gli Indiani cristiani dopo qualche tempo tornano al villaggio di origine (2).

I Cunibos, gli Scipivos e gli Scetevos hanno stazioni formate di 3 o 4 abitazioni al massimo. Consistono in tettoje costruite, come le capanne degli indiani cristiani, con pali piantati nel suolo, sopra i quali riposa il tetto tessuto con foglie di *yarina*. Alcune, come quelle degli indiani cristiani, sono chiuse anche ai lati. A differenza però di quelli, queste tribù sogliono fare l'estremità delle loro capanne a guisa di semicerchio piantando gli *orcones* in giro. Sono spesso molto più grandi di quelle dei cristiani e contengono da 20 a 30 individui. Oltre queste grandi tettoje, usano generalmente costruirne delle più piccole destinate a con-

(1) OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 102-03.

(2) Bollett. della Soc. Geogr. cit., pagg. 290-91: LISTER MAW H., *Journ. cit.*, pagg. 160, 428-29, 464: RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 87-88, 102. Per convincersi delle abitudini nomadi degli indigeni di questa regione basta osservare la facilità, con cui fondano nuovi villaggi, e la breve vita che questi hanno. Onde le carte geografiche e le relazioni, pubblicate anche entro breve spazio di tempo, naturalmente presentano sempre notevoli differenze (RAIMONDY A., *Apuntes cit.*, pagg. 90-91, 104-06: Bollett. della Società Geogr. cit., 1883, pagg. 883-84).

servare le stoviglie. Sono queste le abitazioni predilette delle donne e le loro officine da lavoro. Presso gli Indiani cristiani, e più comunemente presso queste tribù, varie famiglie vivono insieme sotto la stessa capanna.

I Remos hanno piccole tettoje entro folte siepi di arbusti e di spine, che li nascondono e proteggono dagli improvvisi attacchi dei numerosi nemici, da cui sono circondati. Questa sarebbe la ragione per cui sono chiamati dai Cunibos *guani-baqui* (della *chonta* figli).

(*continua*).
